

Paesaggi dissennati - Michele Dantini

La Costituzione italiana prescrive che sia la Repubblica a provvedere alla conservazione di opere d'arte, edifici storici e paesaggio. Il patrimonio è un bene pubblico, ha «interesse generale» e concorre, con scuola e università, alla rimozione degli «ostacoli di ordine economico e sociale» che pregiudicano il «pieno sviluppo della persona». Non è dunque una collezione di beni sublimati e avulsi: è un'istituzione capacitante al pari delle altre istituzioni formative. Malgrado l'impegnativo proposito dei costituenti, l'affanno dell'apparato pubblico di tutela, risultato di decenni e decenni di incuria politica alternata a tagli, è oggi palese. Le retoriche del «benefattore illuminato», care all'ex ministro Lorenzo Ornaghi e condivise dagli agit-prop del principio di sussidiarietà, tra questi l'attuale primo ministro Enrico Letta, nascondono pregiudizio ideologico e impreparazione specifica. La partecipazione dei privati alla difesa del patrimonio è tuttavia invocata da più parti e i «decisori» non esitano, come nel caso della Fondazione Grande Brera, a prendere iniziative legislative in tal senso. Che fare dunque? Retoriche dell'innovazione Contestiamo per prima cosa un luogo comune: il welfare italiano non è generoso né finanzia adeguatamente le politiche di sviluppo. La spesa pubblica pro capite in Italia è sensibilmente inferiore alla media delle maggiori nazioni europee, Francia e Germania in testa; e va in gran parte in previdenza. L'Italia è il paese europeo dove il welfare contribuisce meno alla redistribuzione intergenerazionale delle risorse. Questi dati ci dicono qualcosa in tema di politica culturale? A mio parere sì. Parliamo molto di investimenti in «capitale umano» e al tempo stesso promuoviamo tagli lineari alla spesa sociale: non consideriamo che l'una cosa è incompatibile con l'altra. Dovremmo aumentare la spesa pubblica, non diminuirla; o quantomeno allocare le risorse in modo equo, così da conferire nuovo slancio a processi educativi, sostegno all'innovazione sociale e welfare di lungo termine. Nei prossimi mesi occorrerà considerare con attenzione quanto, in seno al nuovo governo, i ministeri dello sviluppo economico e delle infrastrutture coopereranno effettivamente con il ministero per i beni culturali alla definizione di politiche virtuose e partecipate. L'auspicio è che i ministeri industriali non si propongano di annettersi tout court l'eredità culturale (in realtà abusandone) a fini di uno «sviluppo» rovinoso e pervicacemente settoriale. Per l'attuale ministro Massimo Bray «i beni culturali devono essere ricondotti alla sfera pubblica»: gli si prospetta un compito non facile. I grandi costruttori edili finanziano i partiti dell'attuale maggioranza, e la circostanza non è promettente. Dovremmo «essere convinti che 'investire sul mattone' con il ritmo che stiamo seguendo è dissennato», osserva Salvatore Settis in *Paesaggio, costituzione, cemento* (2010). «Per farlo stiamo trascurando forme ben più produttive di investimento, chiudendoci nei parametri di una cultura arcaica che condanna l'economia del paese alla marginalità e allo stallo». Il sistema italiano delle imprese conosce oggi una grave crisi competitiva, eccettuati settori specifici orientati all'export: la tentazione di fare del patrimonio un uso meno che responsabile è grande. Confindustria assomiglia sempre più a un sindacato di piccole e medie imprese attive in ambito terziario e protese all'inserimento in contesti protetti. Non sorprende che proprio dalla maggiore associazione italiana di imprese giungano sovente le voci più favorevoli a pratiche sbrigative e immediatamente profittevoli di «valorizzazione». È ragionevole nutrire seri dubbi sulla competenza o affidabilità di chi, in nome dell'«innovazione», si è posto in più occasioni come risoluto avversario dei responsabili pubblici della tutela. Retoriche efficientistiche e aggressive campagne mediatiche pro-privatizzazione sembrano nascondere propositi decompetitivi e propensioni a confortevoli economie di rendita. «Molti stranieri vogliono bagnarsi nei nostri mari, visitare le nostre città, mangiare e vestire italiano», ha assicurato il nuovo premier in occasione del suo recente discorso alla Camera, adottando il registro arcadico già caro a Mario Monti e alla responsabile per il patrimonio di Scelta civica, Ilaria Borletti Buitoni. «L'Italia e il made in Italy sono le nostre migliori ricchezze», ha concluso Letta. Non dubitiamo che il «lifestyle» possa costituire comunicazione e prodotto. Dubitiamo però che una simile autorappresentazione in chiave esotizzante o pittoresca, franca (anche se preterintenzionale) ammissione di subalternità culturale, debba sembrarci ovvia o neutra. Non lo è affatto: ha enormi implicazioni sociali, politiche, economiche su cui per lo più si tace. In primo luogo. In che senso diciamo «patrimonio»? Da mesi, in Italia, dibattiamo su temi politico-culturali con argomenti (e dizionari) che sembrano in larga parte inadeguati e strumentali. Eredità e indotto «Arte e cultura rappresentano asset distintivi e competitivi fondamentali per il made in Italy », leggiamo nel breve testo di presentazione di un Master in economia della cultura promosso da 24Ore Business School. Intesa come istruzione, la «cultura» è «capitale umano»: torna utile al management aziendale e al sistema delle imprese nel suo complesso. Intesa come «eredità culturale» promuove invece «indotto»: è il punto di vista di chi non crede di dover distinguere tra grande industria culturale e piccola attività commerciale. Infine. Nelle scarse cartelle vergate dai «saggi» di Giorgio Napolitano troviamo un terzo argomento, stavolta tout court irrispettoso: la «cultura» (intesa adesso come «scuola pubblica» dell'obbligo) è utile alla comunità dei cittadini perché educa i piccoli a alimentarsi meglio, dunque riduce i costi della Sanità. Nient'altro: una versione stringata e aridamente contabile delle tesi di Gary Becker sull'incidenza economica di «preferenze» e consumi culturali. È troppo osservare che «patrimonio», «istruzione», «cultura» esigono considerazioni specifiche? La discussione dovrebbe inoltrarsi nei territori dell'innovazione cognitiva, dei diritti di libertà, della redistribuzione immateriale - e trattare in definitiva di politiche della cittadinanza attiva e di partecipazione democratica. In secondo luogo. Una politica del turismo incentrata sul patrimonio può essere innovativa e qualificata e prosperare a ridosso della ricerca, risultando così responsabile e remunerativa. Non abbiamo dubbi in proposito. È questa anche l'opinione del governo? Attendiamo dichiarazioni circostanziate. Posta in termini inequivoci e brutali, l'alternativa cui ci troviamo davanti è: cosa intendiamo offrire alle giovani generazioni, opportunità di impiego qualificato nella scuola, nelle università, nei laboratori di restauro e nei centri di ricerca, in un'industria creativa sfidante e adeguatamente dimensionata, che abbia ambizioni di competere con l'industria creativa americana; o il piccolo cabotaggio artigianal-commerciale di imprese con pochi o pochissimi dipendenti, occupate nella più modesta guidistica digitale, sprovviste di competenze strategiche su ciò che sia o possa essere industria culturale, incapaci di sopravvivere alla concorrenza sovra-regionale? Monumenti in affitto Quali obiettivi economici e politico-culturali ci ripromettiamo dalla stretta correlazione tra politiche della tutela e

promozione del turismo? Ricordiamo quanto ci ripromettevamo in un recente passato: multinazionali disposte a noleggiare Pompei (o gli Uffizi o Agrigento o Segesta) per lanciare i loro prodotti in una sera d'estate. È lecito diffidare di prospettive tanto aleatorie. Al netto delle esigenze di tutela materiale e immateriale, possiamo concedere qualcosa ai luoghi comuni consolatori e provinciali sull'« Italian Lifestyle»; e giungere persino a tollerare qualche parco a tema, certo non in prossimità delle aree di interesse storico e archeologico ma nelle «waste lands» postindustriali del paese: a patto però che un'avveduta e lungimirante politica del patrimonio sia destinata a finanziare istruzione, ricerca e professionalità a elevata specializzazione. Sarebbe dissennato dilapidare un'eredità culturale prodigiosa e millenaria, ridurla a gadget di sceicchi o oligarchi per poi avere in cambio, per migliaia e migliaia di giovani precari, nient'altro che abiti da hostess o costumi da gladiatori. Una domenica all'Aquila.

Oltre Caravaggio, pittura del Seicento

In una mostra itinerante, che parte oggi da Lanciano (Polo Museale Santo Spirito) per approdare a L'Aquila - «Oltre Caravaggio. Pittura del Seicento in Abruzzo, tra Roma e Napoli», a cura di Lucia Arbace - verranno per la prima volta esposti i capolavori di due prestigiose collezioni d'arte: la Cappelli e la Dragonetti De Torres, un tempo esibiti nei sontuosi palazzi aquilani, assieme ad altre testimonianze di un secolo complesso che ha stimolato eccezionali committenze artistiche in Abruzzo. Su un totale di quarantaquattro tele, soltanto alcuni dipinti della raccolta Cappelli erano collocati fino al sisma del 2009 nel Museo Nazionale all'Aquila, accanto a opere seicentesche provenienti dal territorio. Fra le tele restaurate che saranno nel percorso espositivo, anche due dipinti di Giacinto Brandi. Escono dai depositi «San Pietro Martire» (con una possibile attribuzione a Guercino) e il «Cristo benedicente» di Massimo Stanzione. Ci sarà poi l'«Adorazione dei pastori» di Bernardo Cavallino, opere dei caravaggeschi (tra cui il belga Louis Finson), dipinti di Luca Giordano e Francesco Solimena. Non manca, infine, un omaggio a Mattia Preti, nel 400/mo anniversario della nascita.

La limpida rotta di un economista critico - Emiliano Brancaccio

Augusto Graziani celebra oggi il suo ottantesimo compleanno. Nato a Napoli nel 1933, esponente di punta delle scuole italiane di pensiero economico critico, già senatore e accademico dei Lincei, nell'arco di quasi mezzo secolo di pubblicazioni Graziani si è cimentato con successo nella infaticabile opera di tessitura di una sottile trama logica, in grado di tenere coerentemente assieme ricerca teorica pura, didattica e divulgazione. Per questa sua missione gramsciana, riuscita a pochi altri ed oggi considerata impossibile dalla stragrande maggioranza degli economisti, Graziani ha saputo farsi apprezzare non solo da studenti e colleghi ma anche da un più ampio pubblico di estimatori, tra cui i lettori dei suoi editoriali pubblicati sul manifesto e su varie altre testate nazionali. Come molti economisti della sua generazione, Graziani ha in più occasioni partecipato al dibattito sulla critica della teoria neoclassica dominante. La sua posizione sull'argomento è apparsa fin dall'inizio peculiare. A suo avviso, la sfida per la costruzione di un paradigma economico alternativo dovrebbe riguardare in primo luogo il metodo. La teoria neoclassica poggia sull'individualismo metodologico, un criterio di analisi della società che può essere rozzamente sintetizzato nella massima thatcheriana secondo cui la società non esiste, ed esistono solo uomini, donne e famiglie. Un metodo di classe Questa chiave di lettura della realtà asseconda il senso comune, ma proprio per questo pregiudica ogni possibilità di comprensione dei reali meccanismi di funzionamento del capitalismo, all'interno del quale i singoli individui contano solo in quanto componenti di gruppi, coalizioni, e classi sociali. Per Graziani, dunque, l'edificazione di una teoria del capitalismo scientificamente valida richiede in primo luogo il recupero e l'aggiornamento di un metodo di ricerca basato sullo studio degli antagonismi tra gruppi di interesse, e in ultima istanza tra le classi: vale a dire, quel metodo che era tipico degli economisti classici e di Marx, che lo stesso Keynes adoperò in molti suoi scritti, e che per lungo tempo è rimasto sommerso e dimenticato sotto il peso dell'approccio individualistico prevalente. In epoche dominate dall'illusione del monadismo o da rigurgiti di ipocrisia interclassista, la scelta epistemologica di Graziani è stata senza dubbio scomoda, e ha rischiato più volte di condurlo all'emarginazione. Basti ricordare la critica che sull'Unità egli rivolse al modo in cui Achille Occhetto stava gestendo la nascita del Pds: un tentativo abborracciato di rappresentare indistintamente le classi e le culture politiche, evitando precisi riferimenti alla tutela degli interessi dei lavoratori subordinati (una critica lungimirante, che a fortiori potrebbe essere rivolta ai contenitori politici del tempo presente). Da un punto di vista strettamente scientifico, tuttavia, è interessante notare che quella scelta di metodo è stata in un certo senso premonitrice. Negli ultimi anni, infatti, gli studi sui conflitti tra gruppi sociali hanno fatto breccia tra le mura della stessa teoria dominante. Basti pensare a Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario Internazionale, i cui modelli macroeconomici non si basano sul comportamento dei singoli individui ma partono direttamente dall'analisi di aggregati sociali come i sindacati dei lavoratori e le grandi imprese dotate di potere di mercato. Tra l'approccio critico di Graziani e l'approccio prevalente di Blanchard resta però una differenza sostanziale. Per Blanchard l'esistenza di tali aggregati sociali rappresenta una «imperfezione» del mercato che, se rimossa, consentirebbe di ottenere un migliore impiego delle risorse produttive: ridurre il potere del sindacato, ad esempio, consentirebbe di comprimere i salari monetari e i prezzi e di aumentare quindi la domanda di merci, la produzione e l'occupazione. Per Graziani, invece, l'antagonismo tra gruppi sociali non costituisce una «imperfezione» ma rappresenta un fattore immanente al modo di produzione capitalistico. La lotta di classe c'è, insomma, anche qualora non ve ne sia più coscienza. Persino quando il sindacato viene ridotto a brandelli essa continua a produrre effetti, ad esempio cancellando gli ultimi scampoli di tutele legali dei singoli lavoratori. La conseguenza ultima è al limite un aumento dei profitti per occupato, non un aumento del numero complessivo di occupati. Del resto, ad avviso di Graziani non è certo liberando il capitale dai lacci e laccioli della legge che si può raggiungere l'agognato obiettivo di una piena e stabile occupazione dei lavoratori. Lo schiacciamento dei salari e dei diritti, infatti, non favorisce in quanto tale la domanda di merci e quindi non implica un aumento delle assunzioni. Per raggiungere il pieno impiego occorre in realtà una ben diversa azione collettiva, antagonista rispetto alle logiche del capitale. A partire, afferma Graziani, da

una estensione dell'intervento dello stato alla diretta gestione di alcuni processi produttivi, ben oltre la mera erogazione di spesa pubblica. Geografie del capitale Una rinnovata analisi di classe non si presta tuttavia soltanto a esaminare il tipico conflitto tra capitale e lavoro. Essa consente anche di gettare uno sguardo smalzato sugli antagonismi interni a ciascuna classe sociale, come quelli tra capitali grandi e capitali più piccoli, che possono poi sfociare in conflitti economici tra nazioni avanzate e nazioni meno sviluppate. Seguendo questo metodo Graziani ha scritto pagine illuminanti sulla storia economica e politica dell'Italia, e sul tema controverso della integrazione europea. Un aspetto cruciale della questione verte sulle trasformazioni dell'industria italiana avvenute nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Il declino della grande industria privata e pubblica, la privatizzazione e la vendita di interi settori produttivi a gruppi stranieri, e la proliferazione di imprese di piccole dimensioni assai più disinvoltate nella gestione della forza-lavoro, anziché accrescere l'efficienza dell'economia nazionale hanno di fatto provocato un suo progressivo indebolimento rispetto ai principali competitori esteri, in primis la Germania. Graziani indaga a fondo su queste divergenze, anticipando per molti versi il concetto di «mezzogiornificazione» europea coniato da Krugman: vale a dire, un dualismo che da caso speciale confinato ai rapporti tra Nord e Sud dell'Italia, diventa sintomatico degli antagonismi tra paesi centrali e paesi periferici di tutta l'Unione europea. Oltretutto, contrariamente alle opinioni prevalenti, la nascita della moneta unica europea non ha contribuito a ridurre tali divergenze ma ha finito per accentuarle. Una prova è fornita dalla persistenza di un'inflazione più alta in Italia e negli altri paesi periferici rispetto alla Germania e ai suoi satelliti. La fragilità del tessuto produttivo italiano, unita a una aggressiva politica di contenimento dei salari tedeschi, allargano la forbice tra i prezzi dei due paesi. L'adozione di una moneta comune impedisce di attenuare il divario tramite la svalutazione del cambio. L'implicazione è che l'Italia e gli altri paesi deboli sono destinati a importare troppo e ad accumulare disavanzi verso l'estero. Ci si trova così di fronte al dilemma dei nostri giorni. Nella totale evanescenza di iniziative per una riforma atta al ribilanciamento dei rapporti interni all'Unione, le opzioni sono soltanto due: o i paesi periferici frenano la tendenza a importare attraverso continue politiche di austerità, oppure la deflagrazione dell'euro diventa una possibilità concreta. Gli algoritmi dell'euro L'eventualità di un tracollo dell'euro, evocata da Graziani nei mesi in cui l'entusiasmo verso la moneta comune era alle stelle, suscitava il bonario scetticismo di numerosi colleghi. In un convegno tenutosi a Napoli nel 2003, Alberto Quadrio Curzio ed altri non nascosero una certa sorpresa di fronte all'insistenza con cui Graziani accennava al rischio di una disgregazione dell'Unione monetaria. Di fronte a tanto stupore Graziani replicò con un aneddoto malizioso. Egli invitò i colleghi a prelevare dai portafogli una banconota in euro, e li esortò a notare un dettaglio intrigante: il numero di serie di ogni biglietto reca chiaramente l'indicazione della singola nazione emittente (la lettera S vale per l'Italia, la X per la Germania, la U per la Spagna, la Y per la Grecia, e così via). Quindi fece notare che le ragioni di questa notazione non sono mai state chiarite dalla Banca centrale europea: «Può trattarsi di una semplice procedura tecnica; oppure, come alcuni sospettano, potrebbe trattarsi di una misura precauzionale, nel senso che, se un giorno l'Unione monetaria europea dovesse sciogliersi, si potrebbe stabilire con precisione l'origine di ogni biglietto e quindi l'obbligo di riconversione gravante su ciascuno dei paesi». Capì così di vedere studenti e professori trarre un po' goffamente le banconote dalle tasche. In un misto di incredulità e preoccupazione, tutti esaminarono i numeri di serie. Graziani aveva ragione: i biglietti sono formalmente attribuiti alla Bce, ma chiunque può agevolmente distinguere tra euro emessi dalla Banca d'Italia ed euro emessi dalla Bundesbank o dalla Banque de France. Fu una piccola rivelazione, la scoperta di un microscopico bug nell'algoritmo apparentemente irreversibile dell'Unione. Graziani osservò la platea con occhi più sottili del solito. Fu l'unico segnale lanciato dal suo corpo minuto, da sempre votato al più rigoroso understatement. Ricordando oggi quello sguardo, è inevitabile chiedersi se sia stato ancora una volta capace di intravedere il futuro.

Sono cose dell'altro mondo magli alieni siamo noi - Gianfranco Capitta

ROMA - Una settimana molto serrata ha racchiuso l'edizione annuale di Teatri di vetro , la rassegna curata dalla compagnia Triangolo Scaleno che mostra i nuovi e i nuovissimi della scena italiana. Pochi, anzi pochissimi gli spettacoli compiuti, tra quelli che si sono alternati al Palladium e negli altri spazi della Garbatella (ma alla fine il festival si è spostato anche verso il Pigneto e gli spazi di quell'altro polo artistico romano); molti erano per lo più studi, saggi, e qualche volta semplici «lampi» che prenderanno col tempo forma di comunicazione autosufficiente. In questo senso la testata stessa della rassegna, Teatri di vetro , alla settima edizione rischia di non evocare solo la glasnost del metodo ((i gruppi vengono scelti attraverso un pubblico bando) ma anche quella che del vetro è la caratteristica principale, la trasparenza ottica, che senza lasciare traccia fa vedere oltre. Per non parlare dell'ancor più pericolosa «fragilità» che del vetro è propria. Tra gli spettacoli veri e propri, due sono stati quelli che suscitavano maggiori curiosità e aspettative. Entrambi con un fatidico «testo», e tutti e due con degli attori, completi, chiamati a interpretarlo. Uno dei due ha potuto contare addirittura sull'apporto produttivo di un teatro pubblico, lo stabile delle Marche, che in qualche modo ha potuto contribuire alla sua più compiuta riuscita. Ma si può cominciare a parlare dell'altro titolo, Robe dell'altro mondo di Carrozeria Orfeo. È un gruppo giovane ma che da qualche anno si va affermando come qualcosa di più che una speranza. Nasce da alcuni attori formati insieme all'Accademia di Udine, che delle loro performance sono interpreti e registi, oltre che autori della drammaturgia (questa volta firmata dal solo Gabriele Di Luca, che con Massimiliano Setti condivide gli altri ruoli e anche la storia della compagnia). Se in altre occasioni, dai primissimi exploit a quella che li ha portati a vincere qualche anno fa il Premio Tuttoteatro/Cappelletti, oltre alla padronanza del corpo risaltava una forte coscienza civile che li spingeva sui sentieri impervi della coscienza in tempo di guerra, qui quegli stessi elementi sembrano farsi più astratti. Le Robe dell'altro mondo sono infatti letteralmente gli alieni, eroi positivi che con la loro diversità rispetto al tran tran della convivenza quotidiana, e i turbamenti e gli svarioni che possono a questa arrecare, aiutano gli umani a essere pacificati. Anche se poi, come facilmente si può immaginare, la diversità cozza col pregiudizio, il razzismo e l'egoismo di massa. Che arriveranno a sfociare esplicitamente nel desiderio di farli fuori, gli alieni. Rendendo così evidente che gli «alieni» siamo anche noi stessi, con le risposte irrazionali e private che diamo ai problemi più semplici, alle partite più lineari. Per raccontare tutto questo, oscillando dal bozzetto localista alla

rarefazione da science fiction , gli attori recitano con maschere, in una dimensione esplicitamente da cartoon. Non mancano i momenti di qualche emozione, ma il linguaggio fumettistico può far apparire seriali, e quindi troppo elementari, piene di contraddizioni ma prive di ogni ambiguità, quelle favole morali di creature e di animali, di vittime e carnefici. Anche se probabilmente le repliche porteranno ritmo e mordente da rendere secondari certi particolari, per dare più grinta al racconto e all'impegno civile che vi sottende. È in qualche modo un racconto morale anche l'altro spettacolo cui si alludeva prima: La società , sottotitolo «tre atti di umana commedia». Anche qui abbiamo degli attori che sono pure autori e registi delle loro creazioni (un dato emergente, quindi). Lino Musella e Paolo Mazzarelli ci hanno già mostrato spettacoli piuttosto interessanti. Qui disegnano un affresco «realista» di un gruppo di tre amici che ereditano da un vecchio defunto (uno di loro è il nipote) uno spazio che insieme avevano rimesso a posto, mettendosi appunto in «società». Insieme alla badante straniera del morto, che con uno di loro ha qualche intimità (ne è rimasta incinta) e al vecchio ha destinato ogni dedizione, i tre sperimentano la rinascita, frikкетtona eppure rigorosa nel servizio, di quello spazio, anche se il carattere intimo di quella casa Usher di periferia metropolitana, farà saltare intenzioni ed accordi, per mandare rapporti, intraprendenza e fatiche nuovamente al rogo. Storia amara più che edificante, fotografia di tanti «vorrei ma non posso» non solo di quella generazione, ma drammaturgia costruita con cura, e soprattutto belle prove di attori. Insieme ai due infatti vanno in scena Laura Graziosi nel ruolo appassionato della badante, e Fabio Monti, attore giovane e straordinario che per la prima volta indossa un ruolo, dopo aver conquistato il pubblico con i racconti appuntiti e irresistibili della sua Emmeà Teatro. Lo spettacolo diventa l'etichetta più compiuta e prestigiosa dell'intera rassegna, e un diagramma interessante di una condizione che la crisi attuale rende tanto condivisa.

Scoppia la «Rivoluzione» tricolore - Andrea Penna

OPORTO - Lo stretto scorrere di giornate fra 25 aprile e primo di maggio non ha un significato forte solo in Italia, ma anche in Portogallo, che il 25 aprile festeggia l'anniversario della «rivoluzione dei garofani» del 1974. In quelle giornate ogni anno la Casa da Música di Porto, ormai assestata come realtà musicale fra le più importanti dell'area iberica, organizza la rassegna Música e Revolução. Opere di rottura e innovazione del panorama musicale, scelte con ampio spettro, riunendo secoli diversi, di solito accordate con la storia culturale del paese protagonista della stagione in corso, secondo il modello scelto dalla Casa da Música sin dal 2006. Quest'anno l'Italia è la protagonista della stagione , con numerose presenze di compositori italiani (a settembre fra l'altro una nuova commissione a Luca Francesconi) e così anche la rassegna «rivoluzionaria» ha proposto con i soli organici interni programmi che spaziano da Monteverdi a Berio, con opere che ridisegnano in modo significativo il rapporto fra musica e spazio. Se la parola rivoluzione sottende anche l'anelito alla libertà sono di certo le esecuzioni di Monteverdi, Gesualdo da Venosa e di Luciano Berio, almeno nelle due giornate del 26 e del 27 aprile, a lasciare il segno più marcato, anche per la felicità degli accoppiamenti fra artisti così lontani nei secoli eppure sotto più aspetti felicemente «consonanti». Per Berio si contano Points on the curve to find del 1974 (con il perfetto 'giocoliere-orologiaio' Jonathan Ayerst al pianoforte e l'ottimo Remix Ensemble diretto da Johann Stockhammer), il poetico Cries of London (1974) e soprattutto la Sinfonia, esito fondamentale della creatività europea del dopoguerra, offerta nella sua prismatica ricchezza di mobili risorse artigianali e funamboliche libertà e sinestesie dall'ottimo gruppo Theatre of Voices, che la eseguiva per la prima volta. Altro protagonista è stato Luigi Nono, celebrato da un concerto monografico il 25 aprile e una varietà di proposte tale da schizzare un rapido ma efficace ritratto del compositore veneziano. Qui il rapporto fra libertà creativa e la volontaria - e raffinata - cristallizzazione disciplinare e ideologica si presenta in forme mutevoli, passando dal bellissimo pezzo giovanile Polifonica - Monodia - Ritmica (1951) - al sottile e affettuoso gioco micro intervallare di A Carlo scarpa architetto (1984), fino all'estremo impegno - per pubblico e esecutori - di No hay camino, hay que caminar , (1987) dedicato a Andri Tarkovskij, in cui Lothar Zagrosek e i musicisti dell'orchestra sinfonica della Casa da Musica hanno trovato nella grande sala creata da Rem Koohlaas un felice compromesso sul terreno delle ardue prescrizioni di spazializzazione del suono, senza poi infondere nel pezzo una vitalità che oggi conserva solo in parte. Centrate le esecuzioni monteverdiane sacre e profane da parte del coro della Casa da Musica, preparato a dovere da Paul Hillier, con qualche lieve sbavatura nei madrigali e nei mottetti di Gesualdo (fra cui l'intrepido Laboravi in gemitu meo), mentre la breve e luminosa pirotecnica di Gabrieli (Canzon Noni Toni a 12) è stata proposta dagli ottoni dell'orchestra. La sorpresa più emozionante giunge tuttavia in conclusione del concerto del 26 aprile da un musicista ancora occultato da una fitta congerie di giudizi e pregiudizi ostili, quasi ostracizzato in patria (fatto salvo il lavoro della fondazione che porta il suo nome): Giacinto Scelsi. Nonostante un inutile video diffonda pleonastiche immagini di un tempio orientale, l'aprirsi in spire della vorticoso e ipnotico massa sonora di Hymnos conquista il pubblico che saluta l'esecuzione dell'orchestra, sempre guidata da Zagrosek, con applausi entusiasti. Ricordare la rivoluzione insegna anche a non avere paura.

La «guerra sporca» narrata negli occhi di un bambino - Antonello Catacchio

MILANO - Occhi sgranati sul mondo attraverso il cinema. Questo è ancora una volta il Festival del cinema africano, d'Asia e America Latina che inaugura oggi a Milano per concludersi il prossimo venerdì. Film d'apertura Infancia clandestina di Benjamin Avila che ci porta al 1979, nell'Argentina oppressa dalla dittatura militare. I genitori del dodicenne Juan sono oppositori Montoneros in esilio a Cuba, decidono di rientrare per contrastare il regime in patria. In clandestinità. Padre, madre una sorellina piccola e Juan costretto a cambiare nome, ora sarà Ernesto. Ma non è facile per un ragazzino custodire segreti, festeggiare un compleanno tarocco, vedere cose brutte e non poter flirtare con la compagna di scuola Maria. Alternando sarcasmo e visione storica, con anche intermezzi d'animazione, Avila racconta una storia prepotente e di fortissimo impatto emotivo con grande sensibilità, unita a una leggerezza che potrebbe sembrare difficile da trovare in una storia come questa, con la tragedia perennemente in agguato. Talento notevole quindi per un esordiente, ma Avila può fare ricorso a qualcosa che appartiene solo a lui perché la storia che

racconta, per quanto un po' modificata, è la sua. Tutto è autobiografico, compresa la vicenda della sorellina finita tra i bimbi rapiti e assegnati a famiglie fedeli al regime (che in realtà era un fratellino, ritrovato solo anni dopo grazie alle nonne di Plaza de Mayo). La «guerra sucia», la guerra sporca che fa sentire ancora oggi i suoi pesanti strascichi. Però, appunto, Avila non racconta con la tristezza che pure avrebbe avuto diritto di mettere in gioco, cerca di fare arrivare il dato drammatico della storia lasciando anche affiorare qualche sorriso, affidato spesso alla figura di zio Beto e il suo racconto cinematografico diventa così imperdibile. Ovunque sia stato presentato il film ha ottenuto un gradimento entusiasta da parte del pubblico facendo incetta di premi. E forse ha proprio ragione Avila quando dice che solo oggi si poteva concepire questa storia, considerata sino a qualche tempo fa sconvolgente e politicamente discutibile, con un taglio che lo porta a raccontare la tragedia senza farsi mordere dall'angoscia. Ancora una volta i bambini ci guardano, e lo fanno davvero, poco importa se si chiamano Juan oppure Ernesto. Domani invece si celebra l'omaggio a Nelson Pereira dos Santos, ottantatreenne regista brasiliano, presidente della giuria ufficiale che con Dora Jobim ha firmato un intenso documentario: *A musica segundo Tom Jobim*. Non contento di avere avuto la figlia come collaboratrice, Nelson ha voluto Paulo Jobim alla direzione musicale e Miucha Buarque de Holanda alla sceneggiatura (cantante, sorella di Chico, amica di Vinicius de Moraes, moglie di João Gilberto e sodale di Jobim, praticamente racchiude l'essenza della bossa nova e della musica brasiliana). Infatti il documentario è un inno alla musica di Jobim che parte subito mentre le immagini, in bianco e nero, con un aereo Panair do Brasil sorvola la Rio degli anni '50 che irrompe alternata a alcune foto del musicista. Si comincia con Elizeth Cardoso che in *Pista de Grama* (film del 1958 di Haroldo Costa) canta *Eu não existo sem você*, poi è Jean Sablon con *A felicidade da Orfeo Negro* di Marcel Camus del 1959). Da lì è tutta una carrellata di canzoni indimenticabili che Jobim ha sfornato offrendole al mondo. Pochi come lui hanno realizzato brani che sono stati interpretati da cantanti di ogni paese. Magari non tutti ricordano i titoli ma basta sentire qualche nota per essere immersi nella magia di quelle canzoni straordinarie. Dalla collaborazione con il poeta De Moraes nasce l'indimenticabile *Garota de Ipanema*, *La ragazza di Ipanema*, che nel testo originale si trasforma in un canto d'amore e tristezza per la caducità della bellezza e dell'amore stesso. Talmente dirompente da diventare un trascurabile film. E ancora *Desafinado*, *Insensatez*, *Il gioiello di Aguas de março* cantata dallo stesso Jobim con Elis Regina. Sullo schermo sfilano in tanti, da Pierre Barouh a Henry Salvador, Silvia Telles, Dizzie Gillespie, Ella Fitzgerald, Sammy Davis jr., Judy Garland, Diana Krall, Sarah Vaughan, Gerry Mulligan, Oscar Peterson, Mina e Frank Sinatra con cui Jobim duetta. Antonio Carlos Jobim, questo era il suo nome per esteso, ma la mamma per semplificare e permettere alla sorellina di chiamarlo lo aveva ribattezzato Tom, chiude la carrellata su infiniti applausi e un carro del carnevale di Rio, gigantesco, vestito di bianco con un pianoforte bianco a coda. Un'immagine fantastica prima che i titoli di coda riassumano tutti coloro che abbiamo visto con le canzoni che hanno interpretato. Un affresco musicale trascinate e gustoso (giusto per citare un sarcastico film cannibalesco dello stesso regista, *Como era gostoso o meu frances*), niente di più e niente di meno perché come dice Jobim «il linguaggio musicale è sufficiente».

La Stampa – 4.5.13

Internet e tv, la guerra è finita - Alessandra Comazzi

DOGLIANI (CUNEO) - La televisione è un elettrodomestico, e Internet è un ecosistema. La televisione «scorre come l'acqua in cucina», diceva Orson Welles che, avendo realizzato «Quarto potere», se ne intendeva. E dove sta andando, in questo suo scorrere? Nelle braccia del web, dei nuovi media e della rete? Come agiscono le intersezioni tra media? Come ci modificano? Con particolare attenzione alla comunicazione politica, se ne parla per tre giorni, ieri oggi e domani, al Festival della tv e dei nuovi media di Dogliani, ridente cittadina della provincia di Cuneo, orgogliosa terra di Luigi Einaudi, ma pure «enclave» enogastronomica apprezzata particolarmente dagli europei del Nord, olandesi soprattutto. Il Festival è alla sua seconda edizione, organizzato da Federica Mariani, Simona Arpellino, Davide Valentini, con l'appoggio esterno del giovane sindaco Nicola Chionetti, 27 anni, per un po' il sindaco più giovane d'Italia, e dello staff di Dogliani Eventi. La manifestazione 2013 è lievitata, gli ospiti sono 63: da, in ordine alfabetico, Andrea Agnelli a Vittorio Zucconi, passando per Pippo Baudo e Matteo Renzi, Massimo Gramellini, Roberto Saviano, Giovanni Minoli e Andrea Vianello e Gad Lerner, Lucia Annunziata e Piero Chiambretti, Sarah Varetto, Andrea Gubitosi, Aldo Grasso, Freccero, don Ciotti, Caselli, Evelina Christillin, Marco Bardazzi e i tre direttori dei principali quotidiani italiani, Mario Calabresi, Ferruccio De Bortoli, Ezio Mauro. Più Carlo De Benedetti, che a Dogliani ha preso casa e che chiuderà il Festival, domani alle 18,30, parlando con Lilli Gruber e Stefano Folli, su «Un orizzonte per il nostro Paese». E dunque: come sta cambiando la tv? Che cosa guarderemo domani? E dove lo guarderemo? Quanto e come incidono i social network sul dipanarsi dell'informazione e dell'intrattenimento? Qui si vuole capire meglio il mondo che cambia. Condividere i programmi sul web è ormai una realtà e la web tv dovrebbe rappresentare oltre ogni ragionevole dubbio il futuro. Ma quando? Cambiare, si deve. E certo non sono più i tempi della tv generalista per eccellenza, quella della Rai ai tempi del monopolio, anni 1954-1976. Lo schermo era uno solo, condiviso, quello del televisore. Uno solo il supporto tecnico. Con il passaggio dall'analogico al digitale, gli schermi si sono moltiplicati. Non c'è più il televisore, resta la televisione. Nello stesso tempo, ci dovremo abituare a pagare i programmi realizzati per la rete: pay internet tv. «Il futuro è diventato presente, e il presente sono le intersezioni continue tra radio, video, social network», nota il direttore della Stampa Mario Calabresi. Luciana Littizzetto e Linus ricordano come sia più difficile anche il loro mestiere: «Non fai in tempo a pensare a una battuta, che qualcuno su twitter l'ha detta prima di te». Mentre Carlo Antonelli, direttore di Wired, la rivista dedicata alla cultura della rete, si mostra il più distaccato: «Attenzione, siamo tutti soggetti economici. Noi crediamo di partecipare più attivamente al mondo, con i social network. In realtà siamo sfruttati». E ci si chiede dove stia andando a parare non soltanto la televisione, ma proprio l'uomo, quello che Negroponte studiava nel suo *Being digital*, essere digitali. Lui contrapponeva tv a Internet, la povertà culturale della cattiva maestra di Karl Popper alle potenzialità culturali illimitate. Arduo capire, prevedere. Il direttore generale Rai, Luigi Gubitosi, ha assicurato che «gli investimenti in tecnologia raddoppiano, nei prossimi tre

anni spenderemo oltre 150 milioni. Il problema in Italia è la questione dei diritti. Finora eravamo disattenti. La Rai ha concesso a Google i propri diritti video a un prezzo irrisorio. Stiamo ricontrattando». E da parte sua Fabio Vaccarone, capo di Google Italia: «Siamo pronti a trattare. Internet non è antagonista. Internet è un ecosistema». Renato Soru, fondatore di Tiscali: «Tutti vogliono partecipare, condividere. Pensiamo a You Tube. Cinquanta ore di produzione video generate dagli utenti ogni minuto. Con costi di produzione zero e ricavi pubblicitari importanti. E' chiaro che la tv deve guardare a questo mondo». Andrea Zappia, amministratore delegato di Sky Italia punta sull'Auditel, «sistema antiquato», e Gubitosi: «Ma è l'unico che abbiamo». E insomma: Video Killed the Radio Star, diceva la canzone dei Buggles, anno 1979. Ma, come dice Linus, «il video infine non ha ucciso la radio star». E nemmeno Internet ucciderà la video star, c'è da scommetterci.

Malati di tintarella, è boom - LM&SDP

Uno studio italiano mette in evidenza come vi sia poca informazione sui rischi di un'esposizione scorretta ai raggi solari o, peggio, ai lettini abbronzanti. Nonostante i dati che confermano un aumento dei casi di cancro della pelle, sono ancora in molti – specie i giovani – a non ritenere che vi possano essere rischi nell'abbronzarsi, così come scoperto dal professor Giuseppe Monfrecola e la dottoressa Gabriella Fabbrocini nel loro studio. L'estate è alle porte, e così il maggior tempo passato all'aperto. Tuttavia, non basta questo poco tempo per abituare la pelle ai raggi UV. Tenuta nascosta per molti mesi dai vestiti invernali, la pelle dovrebbe poi, di colpo, sopportare un'improvvisa esposizione, in special modo quando si va in vacanza e ci si mette al Sole per molte ore. E' chiaro che, con queste premesse, se non si prendono le dovute precauzioni si rischia di fare più danni che altro. Allo stesso modo, l'abuso di lettini e lampade solari non può che essere dannoso. Ma quello che più manca, è la cultura della prevenzione. Ed è proprio ciò che hanno scoperto il prof. Giuseppe Monfrecola, Direttore della Scuola di Specializzazione in Dermatologia e Venereologia della Facoltà di Medicina e Chirurgia e la dott.ssa Gabriella Fabbrocini, docente di dermatologia e venereologia presso l'Università di Napoli Federico II con uno studio condotto nel 2012 e pubblicato su Photodermatology, Photoimmunology & Photomedicine. L'indagine ha coinvolto 191 studenti di un liceo di Napoli di età compresa tra i 16 e 19 anni e ha messo in luce come circa il 17 per cento degli adolescenti non ritenga dannosa l'esposizione al Sole, mentre il 35 per cento non è per nulla a conoscenza dei rischi legati all'uso di lettini solari. «Questi risultati sono allarmanti – sottolinea la dott.ssa Fabbrocini – è molto importante seguire delle regole quando si parla di esposizione al sole questo perché la mania da abbronzatura chiamata tanoressia sta sempre più prendendo piede, soprattutto tra i giovani, esponendoli al rischio di tumori cutanei». Come accennato, dopo mesi di ombra, la pelle dovrebbe essere abituata, poco a poco, alla nuova esposizione ai raggi solari. Ma qual è il modo più giusto per farlo, senza incorrere in rischi? «Per predisporre la pelle all'esposizione al Sole – spiega Fabbrocini – basta seguire i tre passi fondamentali: pulire, tonificare e idratare. Azioni che fanno sì che la pelle arrivi nello stato ideale per accogliere i raggi sani e proteggersi da quelli dannosi come i raggi UVA che, penetrando in profondità, sono responsabili del foto invecchiamento, di allergie solari e nei casi più gravi dei tumori della pelle». Ci sono poi persone che dovrebbero fare ancora più attenzione all'esporsi ai raggi UV, e sono coloro che presentano pelli miste e acneiche. «Questo tipo di pelle – aggiunge Fabbrocini – sottoposta ai raggi del Sole migliora il suo aspetto ma è una condizione solo temporanea e, a fine estate, c'è il rischio, a causa dell'effetto rebound, di trovare una situazione peggiore di quella di partenza. Per questo motivo bisogna utilizzare una protezione solare adatta che agisca sull'ispessimento eccessivo dello strato corneale, fenomeno responsabile della comparsa di brufoli dopo le vacanze». Non facciamoci dunque prendere dalla frenesia di sfoggiare un corpo abbronzato, ma facciamo un passo per volta. Prepariamo la nostra pelle ad accogliere i raggi abbronzanti come si deve e in sicurezza, e poi sì che potremo avere non solo un aspetto più piacevole, ma saremo anche in salute.

Corsera – 4.5.13

Non mi sposerò più (e vi spiego perché) – Giuseppina Manin

A Beautiful succede spesso. I promessi sposi sono già davanti all'altare, prete, fiori, ospiti tutti schierati, quando al momento della faticosa domanda, «vuoi tu...», uno dei due rotea gli occhi intorno e si lascia sfuggire la perla nera destinata a seminare il panico tra gli astanti: «No, grazie». Risposta sbagliata, anzi esattissima. L'avessi detta io, sospira Chiara Maffioletti, giornalista del Corriere della Sera e autrice di un libro eloquente e ironico fin dal titolo, «Bastava dire no» (Marsilio, pp.124, euro 12,50). No a quel «per sempre» minaccioso, no a quella promessa senza scampo, «finché morte non vi separi», no a quei giuramenti assoluti su un sentimento che invece è tanto fragile... No, no, no. E poi no. «Bastava non essere sposati, bastava non credere in un ideale romantico», si ripete come un mantra l'autrice, decisa a usare la scrittura come antidoto a un lungo tormento, a ripercorrere con lucidità, leggerezza e un pizzico di doveroso cinismo quelle scene da un matrimonio, il suo, finito male. Cento passi a ritroso, paralleli e opposti a quelli che, con tanta gioia e speranza, l'avevano condotta all'altare. Ma andare all'indietro è difficile e pericoloso. Il rischio di inciampare, cadere, non trovare più un appoggio, è reale. Tanto più se sei donna, se odi farti compatire, se vuoi salvaguardare la tua dignità. E poi, quando sei giovane e ingenua, mettere a segno qualche errore clamoroso è inevitabile. Per esempio, lasciare dopo una sfuriata il tetto coniugale in piena notte, sotto la neve, portandoti dietro solo il cagnolino. Non è una nuova versione della piccola fiammiferaria, è andata proprio così. *Rientrare in quella casa, per metà anche sua, non sarà facile. Neanche con l'aiuto dell'avvocato, che alla fine le consiglia di intrufolarsi di soppiatto, quando l'ex marito non c'è, per portarsi via almeno lo stretto indispensabile, i vestiti, i libri...* E poi bisogna ripartire da capo. Stavolta tutta sola. Trovare un nuovo tetto e continuare a pagare il mutuo dell'altro non aiuta le finanze. Il conto in banca si fa anoressico, giorno dopo giorno ci si ritrova più poveri. E più tristi nello scoprire che quell'uomo che avevi tanto amato, in cui riponevi illimitata fiducia, si rivela gretto e vendicativo. Che non sopporta di esser stato lasciato, che ti propone come soluzione di andare a farsi miracolare da un prete psicologo di improbabile talento. E poi la parte più

penosa: dirlo ai genitori, con il segreto timore di averli delusi e traditi. Infine gli amici. Che solo adesso, a tumultuosa avvenuta della coppia, ti confessano che sì, loro l'avevano sempre pensato che sarebbe andata a finire così, che lui aveva mai convinto nessuno, che era pure un po' «piria»... Ma perché non dirlo prima? Si chiede Chiara. Perché tutti se n'erano accorti che non sarebbe funzionato e io no? Infine i colleghi. Che si dividono tra quelli che dicono «ti capisco» e quelli che, per capire meglio, ti propongono «usciamo stasera, così magari parliamo». Tornare single, riflette Maffioletti, è come appiccicarsi sulla fronte l'etichetta «disponibile». Durissima la trafila legale, i patteggiamenti, le ritorsioni, il ritrovarsi in tribunale e, nonostante tutto, non riuscire a trattenere le lacrime. Perché quell'uomo che ti ha fatto soffrire lo hai amato davvero. Tanto, tantissimo. Maledetto il giorno che ti ho sposato... È proprio vero che la causa prima di un divorzio è il matrimonio. Dove sono finiti i tempi belli dell'innamoramento? Le piccole fughe insieme? L'addormentarsi mano nella mano? *Nel tentativo di sbrogliare quei grovigli del cuore, tornano in mente persino la perle di saggezza di Sex and the City. La filosofia della romantica Carrie: «Quanto eravamo felici prima di decidere di voler vivere felici e contenti per tutta la vita» e quella della sarcastica Samantha: «Non credo nel matrimonio, credo nel botox, quello almeno funziona sempre». Finché, quasi senza rendersene conto, si recupera un nuovo stato sociale («si dice "separata", ma si legge "tradita", "fedifraga" o "sfigata", a seconda di chi ascolta la parola»), si recupera una nuova libertà, una nuova consapevolezza.* Se un matrimonio ti cambia, la sua fine ti trasforma. Più disincantata, forse più saggia e matura. Il «per sempre» di prima viene sostituito con un più realistico «finché dura». Infine si volta pagina, il tormento via via si stempera nel ricordo, la speranza di incrociare di nuovo uno sguardo speciale riaffiora. Un nuovo incontro è dietro l'angolo, specie quando si è giovani, belle e dolci come Chiara. Ma se sarà di nuovo amore - promette lei - stavolta sarà senza anello al dito. Il matrimonio non è un ciak. Dovrebbe essere «buona la prima». Una seconda non è contemplata. Dal buco nero di un addio si riemerge sempre diversi, persino nei sogni. Il nuovo incontro sarà quello giusto. Un uomo con cui ritrovarsi sempre, a casa e nei viaggi, nei litigi e nelle risate, nei libri e al cinema... A cui sarà bello dire sì ogni giorno. Per sempre, ma senza mai giurarlo.

Quella «data di scadenza» scritta nel nostro cervello - Massimo Piattelli Palmarini

I diversi tessuti del nostro corpo invecchiano a ritmi diversi, ma i neuroscienziati si sono chiesti da tempo se non vi sia un controllore centrale dell'invecchiamento, cioè un centro cerebrale e magari una specifica molecola prodotta da questo che invia un messaggio, con progressiva intensità, ai diversi tessuti. Un'equipe di neurofarmacologi e fisiologi dell'invecchiamento dell'Istituto Albert Einstein di New York, diretta da Dongsheng Cai, conferma, sull'ultimo numero della rivista Nature, che è proprio così, almeno nel topo. Un giudice indipendente e autorevole, il neurobiologo molecolare David Sinclair della Harvard Medical School, ha dichiarato che questo risultato costituisce «uno sfondamento notevole nella ricerca sull'invecchiamento». In sostanza, il dottor Cai e i suoi otto collaboratori hanno puntigliosamente seguito nel tempo le tracce di una molecola, chiamata NF-kB, secreta dall'ipotalamo, che controlla l'attività del Dna ed è coinvolta nei processi infiammatori e nelle reazioni allo stress. Lungo la vita del topo e del suo cervello, questi studiosi hanno rivelato una crescente presenza di questa molecola. Cai e collaboratori concludono che l'invecchiamento detto sistematico, cioè esteso a molti tessuti diversi, viene veramente pilotato da un tessuto cerebrale particolare, cioè, appunto, l'ipotalamo. Osservando lungo molti mesi lo stato generale di salute e le capacità cognitive di topi normali e di topi ai quali era stata iniettata una molecola che inibisce l'azione del fattore NF-kB si è osservata una notevole differenza. Inibendo l'azione di questo fattore si ritarda l'invecchiamento. Un ulteriore giudice autorevole e appassionato, il neuropatologo Richard Miller dell'Università del Michigan ad Ann Arbor, conferma che questi dati rendono molto plausibile la conclusione che l'intero processo di invecchiamento viene decelerato, quando si inibisce l'azione di questo fattore. I fattori molecolari, di norma, agiscono a catena, quindi, anche inibendo un enzima chiamato IKK-beta, che agisce, per così dire, a monte di NF-kB e lo attiva, si rallenta l'invecchiamento. Sopprimendo l'attività di questo enzima, la vita media dei topi trattati si allunga del 23 per cento e la massima durata della vita aumenta del 20 per cento. Un risultato che, certo, ci fa gola, se si pensa che tali trattamenti potranno essere estesi agli esseri umani. Ma questo resta per ora del tutto ipotetico. Nella catena di attivazioni e inibizioni molecolari entra un ben noto ormone, chiamato GnRH (ormone di rilascio della gonadotropina), un fattore che promuove la crescita delle reti neuronali e delle gonadi. Lo NF-kB, molecola d'un tratto divenuta infame, compete con questo ormone, producendo quindi almeno i due fenomeni più smaccati dell'invecchiamento, degrado dell'intelletto e della sessualità. Ma, mi si consenta di insistere, tutto questo per ora riguarda solo il topo. Sarebbe insensato non tentare un allargamento di queste ricerche e il possibile sviluppo di farmaci capaci di rallentare l'invecchiamento, forse prolungare la vita e alleviare i disturbi dell'età come infiammazioni, artrite, diabete e Alzheimer. Grande quanto un fagiolo, situato alla base del cervello, l'ipotalamo era già noto come controllore del sistema simpatico, della temperatura corporea, della fame, della sete, del sonno, della fatica e perfino dell'attaccamento alla prole. Integrando tra loro le attività neuronali e le risposte immunitarie, adesso si scopre che regola anche l'invecchiamento. Due bersagli farmacologici possono rallentare questa azione. Hanno sigle esotiche: IKK-beta e NF-kB. Bloccandoli, si rallenta la vecchiaia. I dati adesso pubblicati dicono chiaramente che possibili futuri farmaci potranno solo agire dopo la maturità. I giovani sono invitati ad astenersi.

Scienziati contro il metodo Stamina. «Infrante regole, intervenga la Ue»

MILANO - «Un attacco alle regole» della ricerca medica, un precedente «unico nel mondo occidentale» che rischia di varcare «il confine tra desiderio di offrire nuove cure e inganno verso chi soffre». La nuova, pesante accusa all'Italia in merito al decreto Balduzzi sulle cure con staminali ottenute con metodo Stamina approvato dal Senato (e in attesa di approvazione alla Camera) è pubblicata su Embo Journal, rivista del gruppo Nature, e porta la firma di 13 scienziati big mondiali della ricerca sulle staminali. Gli italiani Paolo Bianco, Elena Cattaneo e Michele De Luca, insieme a dieci colleghi di Germania, Paesi Bassi, Usa e Gb, tornano a lanciare l'allarme sul decreto e invocano l'aiuto dell'Unione Europea: «L'agenzia dei medicinali Ema e l'Unione europea - scrivono - dovrebbero analizzare attentamente e monitorare il caso italiano. E intervenire, se il Parlamento italiano violasse le regole europee e classificasse iniezioni di

cellule come trapianti, sottraendole al controllo dell'Agenzia italiana del farmaco». **REGOLE** - Il commento, sette pagine pubblicate online con il titolo "Regole sulle terapie a base di staminali sotto attacco in Europa: per chi suona la campana" è la sesta presa di posizione della comunità scientifica mondiale sulle misure attuate dall'Italia sull'onda del caso Stamina. Nell'ultimo mese e mezzo dure critiche sono infatti arrivate per due volte dalla rivista Nature, altrettante dal premio Nobel per la Medicina Shinya Yamanaka, e una dal network Eurostemcell. Ora è la volta dell'Embo Journal che riassume i contenuti dell'articolo anche in una nota indirizzata alla stampa internazionale. «Il Parlamento italiano - recita l'antefatto che apre il commento - sta discutendo una nuova legge che renderebbe legale praticare negli ospedali pubblici un trattamento senza prove a base di cellule staminali, offerto da un'organizzazione privata non medica». Ma «solo regole rigorose - avvertono gli studiosi - possono assicurare il trasferimento della scienza in terapie efficaci piuttosto che in prodotti commerciali inefficaci, e allo stesso tempo marcare la sottile linea di confine tra la lotta per nuove terapie e il raggiro dei pazienti». **PREOCCUPAZIONE** - L'esistenza di terapie a base di staminali senza prova né autorizzazione non è un fatto nuovo, spiegano gli scienziati. «Ciò che è nuovo - precisano - è che un governo supporti simili trattamenti in Paesi in cui le regole imposte dalle autorità regolatorie sono riuscite a proteggere i pazienti da gravi rischi». «Il caso italiano - ricordano gli autori - segue due episodi simili negli Stati Uniti e uno in Germania (dove un paziente è morto), bloccati da autorevoli enti regolatori. In un caso, la persona che proponeva il trattamento è stata arrestata». Tuttavia «il caso italiano è il primo in cui, di fatto, terapie staminali senza prova possono essere somministrate legalmente, benché stoppate dalle autorità competenti». Quello italiano, incalzano i 13 studiosi, «è il primo caso in cui trattamenti con staminali senza prova vengono ufficialmente riconosciuti» e impiegati in via compassionevole «nell'ambito del Servizio sanitario nazionale» pur «senza essere stati testati in rigorosi trial clinici», ma essendo «basati solo su evidenze precliniche deboli e discusse. Questo rende il caso italiano unico e fonte di preoccupazione globale», in quanto «primo caso nel mondo occidentale in cui si apre una breccia nella barriera innalzata dalle autorità regolatorie» proprio con lo scopo di «proteggere i pazienti da possibili frodi». **AVVENTURIERI** - Al contrario, «nelle vicende italiane i pazienti vengono indotti a credere che le regole», quelle stesse nate per difenderli, «sono contro il loro interesse» come pure lo è «la prudenza di scienziati e medici». «Trattamenti a base di cellule staminali senza razionale scientifico e non verificati, basati su metodi che non sono validati o scientificamente documentati - afferma Elena Cattaneo, direttore del Centro ricerca staminali dell'università degli Studi di Milano - non dovrebbero arrivare sui pazienti. Evitare che accada è una responsabilità specifica delle autorità sanitarie e dei governi di tutto il mondo, ai quali spetta il compito di assicurarsi che non si abusi della speranza e della fiducia dei pazienti». Invece, «infrangere le regole mina la tutela dei malati - accusano gli scienziati - e spiana la strada ad avventurieri» interessati a fare business. Non solo: «Disgrega i sistemi sanitari pubblici, distrugge gli sforzi fatti per tradurre la scienza in medicina e porta a sprecare i fondi destinati alla sanità».

l'Unità – 4.5.13

Questo libro è pieno d'acqua. C'è l'oceano, qui dentro

Pubblichiamo una riflessione di Roberto Parpaglioni, che ringraziamo ancora una volta per l'impegno e la passione con cui si sta dedicando a questo progetto.

In due mesi e mezzo ho letto cinque volte *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway. Direi quasi una moda. L'esito delle prime due lo ricordo eccellente. La terza e la quarta, invece, erano già state delle repliche, più o meno come per un attore di teatro. Nel ritmo, nei toni. Nella ricerca dell'effetto. Ormai sapevo alla perfezione quando dover spingere, quando sussurrare, o sospendere. La reazione di chi ascoltava era sempre la stessa. Finché alla quinta, per puro caso, ho variato l'inizio. Una professoressa mi aveva portato una bottiglia d'acqua, e io, mentre riempivo il bicchiere, ho chiesto: «Cosa accadrebbe ora se la versassi su questo libro?». I ragazzi mi hanno guardato perplessi. Poi uno ha risposto: «Si bagnerebbe». Un po' come si fa con i matti, insomma. Un altro: «Si cancellerebbe la stampa». E ancora: «Diventerebbe illeggibile», «Bisognerebbe buttarlo». Via via, fioccarono considerazioni più sofisticate. Avranno pensato: «Se non è davvero un idiota, da qualche parte vorrà condurci...». Io ascoltavo, annuivo. Li lascio gareggiare a chi mi dava la risposta più efficace. Dopodiché ho detto: «Giusto, è tutto giusto. Eppure, pensate, questo libro è pieno d'acqua. C'è l'oceano, qui dentro. E una piccola barca di legno con un vecchietto a bordo». Le volte precedenti avevo iniziato parlando di Ernest Hemingway, nascita, violoncello, caccia, pesca, guerra, Parigi, Madrid, corrida, Cuba. Fino al Nobel e al suicidio. Anche queste notizie ormai facevano parte della "recita". Alla quinta le ho ripetute, solo che dopo "aver riempito" il libro d'acqua, la voce mi è uscita diversa. Ho ricominciato a navigare. È bastato un giochino, fatto più a me stesso che ai ragazzi, e tutto è tornato a posto. Come se leggessi quel romanzo per la prima volta. Con un po' di mestiere in più, certo. Ma ormai contava poco, mi veniva in maniera naturale. E i ragazzi lo hanno percepito: non ero più colui che sa dove condurli, ma semplicemente uno che si è imbarcato insieme a loro, e, per una questione di età, di forza, s'è ritrovato con i remi in mano.